

Parrocchia SS. Giacomo e Filippo di Moiana-Merone

SAN FRANCESCO 2006

sabato 30 settembre - domenica 1 ottobre

sabato 7 ottobre - domenica 8 ottobre

ATTRAVERSO I CORTILI DI MOIANA:

VITA DI PAESE 2006



**BRIANZA ANTICA
SAN CARLO E FEDERICO BORROMEO
NELLA PIEVE DI INCINO**

ATTRAVERSO I CORTILI DI MOIANA: VITA DI PAESE 2006

BRIANZA ANTICA

SAN CARLO E FEDERICO BORROMEO NELLA PIEVE DI INCINO

Quest'anno la Festa di San Francesco, con l'esposizione "Attraverso i cortili di Moiana: vita di paese", è giunta alla XVI edizione e presenta due belle novità: si sviluppa su due domeniche (le prime due domeniche di ottobre) e per la prima volta si inserisce nella manifestazione "Percorsi in Brianza", nata dalla collaborazione di numerosi comuni brianzoli mossi dal desiderio di valorizzare e far conoscere a tutti il patrimonio artistico culturale del proprio territorio.

L'indicazione "*Brianza antica*" evidenzia una chiara continuità con la ricerca sviluppata lo scorso anno: si rimane, infatti, nello stesso ambito, la pieve di Incino; il tema affrontato è stimolante e ampio: la presenza e l'azione dei due grandi arcivescovi di Milano, Carlo e Federico Borromeo, nelle nostre parrocchie.

La loro fu una presenza importante, soprattutto quella di San Carlo, che si è adoperato in tutti i modi per realizzare nella diocesi ambrosiana la riforma spirituale e morale, auspicata dal Concilio di Trento, di cui fece osservare con grande fermezza le disposizioni.

Il primo argomento affrontato è, dunque, "*San Carlo e la pieve di Incino*". Abbiamo voluto verificare se e come la memoria del santo cardinale e del suo passaggio nella pieve di Incino si sia conservata fino a noi. La risposta è nella sezione della mostra "*L'iconografia di San Carlo nella pieve di Incino*": non c'è chiesa o sacrestia che non conservi una sua immagine. Ma i segni della sua azione, così precisa e incisiva, sono evidenti soprattutto nelle "*chiese parrocchiali*", negli "*altari*" e nei "*pulpiti*" della pieve, che spesso conservano ancora l'impronta da lui data: ecco, così, altri tre momenti dell'esposizione dislocata sotto i vari portici della frazione.

L'attività di Federico Borromeo, invece, ci ha consentito di esaminare "*l'antica pieve di Incino attraverso le 'carte' dell'Aragonio*", un pittore al servizio del cardinale, che lo seguiva durante le visite pastorali e che ha lasciato un'interessante rappresentazione del territorio.

Infine, nel cortile Besana, è sviluppato il tema "*Culto e partecipazione popolare: la 'processione' nella prima metà del XX secolo*". Attraverso gli arredi, gli stendardi, le suppellettili sacre, le divise delle varie confraternite, le medaglie, le imaginette, ma anche quadri e fotografie è fatta rivivere una delle manifestazioni più popolari del sentimento religioso, la processione: attraversando tutto il paese, essa fondeva in un tutt'uno espressioni di fede e forme di folclore.

SAN CARLO BORROMEO

Carlo Borromeo nacque ad Arona, il 2 ottobre 1538, dal conte Giberto e Margherita de' Medici, terzo figlio dopo Federico ed Elisabetta. Cadetto di una nobile famiglia, fu destinato, secondo la tradizione, alla carriera ecclesiastica. Nel 1559 si laureò a Pavia in diritto ecclesiastico e civile. Nello stesso anno il cardinale G.A. de' Medici, suo zio materno, fu eletto papa con il nome di Pio IV: Carlo fu subito chiamato a Roma e, in meno di un mese, divenne Segretario di Stato, membro della Commissione per la ripresa del Concilio di Trento, membro della Consulta per l'amministrazione dello Stato della Chiesa. Il 31 gennaio 1560 fu nominato cardinale e il 7 febbraio, pur rimanendo a Roma, divenne amministratore della Diocesi di Milano.

San Carlo e il Concilio di Trento

Il 1562 segnò una svolta nella vita di San Carlo. La morte improvvisa del fratello Federico gli fece sentire profondamente la precarietà dell'esistenza umana e fece maturare in lui la decisione di farsi prete. Il 17 luglio, dopo un mese di *esercizi spirituali* condotti secondo il metodo indicato da Sant'Ignazio di Loyola, fu ordinato sacerdote: da quel momento fu primario in lui l'impegno della *riforma*, sua personale e della Chiesa.

Si adoperò con tutte le sue forze per la riapertura del Concilio di Trento. Dal 1562 al 1563 organizzò l'ultima sessione del Concilio e, assieme al pontefice, ne determinò gli indirizzi: ferma contrapposizione alle tesi protestanti, determinazione del dogma cattolico, risanamento morale e disciplinare del clero.

Al termine delle sedute conciliari collaborò alla stesura della *Professio fidei tridentinae* e subito dopo presiedette la commissione che redasse il *Catechismo romano* o *Catechismus ad parochos*, approvato da Pio V e pubblicato nel 1566, testo fondamentale dell'esposizione della dottrina cattolica.

San Carlo arcivescovo di Milano

Consacrato vescovo, San Carlo fu nominato arcivescovo di Milano il 12 maggio 1564.

Il 23 settembre 1565, in ottemperanza alla norma che imponeva ai vescovi l'obbligo della residenza nella propria diocesi – tale principio fu approvato dal Concilio proprio grazie alle insistenze del Borromeo – fece il solenne ingresso a Milano. Per vent'anni resse la diocesi, impegnandosi fermamente.

I suoi due obiettivi furono la lotta incessante contro le infiltrazioni eretiche e

l'applicazione pratica dei principi scaturiti dal Concilio di Trento.

La vastità della diocesi e la sua posizione geografica, aperta agli influssi provenienti dalla Svizzera, resero particolarmente difficile l'attuazione del primo compito; ma, grazie a un'azione capillare e intransigente, San Carlo riuscì a controllare la situazione e non solo stroncò qualsiasi tentativo di penetrazione delle eresie, ma contrastò anche le numerose forme di superstizione diffuse tra il popolo.



Con uguale fermezza si misurò con l'autorità civile a Milano: lungo e vigoroso fu il braccio di ferro fra i diversi governatori spagnoli e il cardinale, che in tale lotta godette sempre del sostegno papale. Ma soprattutto intraprese l'opera di riorganizzazione delle strutture ecclesiastiche. Forti furono le resistenze; durissima fu l'opposizione dei canonici di Santa Maria della Scala e degli Umiliati, che sfociò addirittura nel tentativo di uccisione

dell'arcivescovo. Fra Girolamo Donato, detto il Farina, gli sparò mentre era in preghiera nella sua cappella privata, ma l'arcivescovo ne uscì miracolosamente illeso.

Per ristabilire la disciplina nel clero lombardo si servì anche dell'opera dei nuovi ordini religiosi: i teatini, i barnabiti, i gesuiti; nel 1578 fondò la congregazione degli oblati.

La riforma borromaica investì tutti i campi. I preti furono chiamati all'osservanza di una severa moralità, allo studio, alla cura delle anime, alla scrupolosa tenuta dei registri, alla custodia delle chiese e delle suppellettili. I religiosi e le religiose dovevano praticare l'obbedienza, rispettare i voti emessi, osservare le

regole dentro e fuori i monasteri. Anche ai laici fu richiesto un comportamento sempre più rigoroso. Riguardava non solo la preghiera, la pratica sacramentale, l'istruzione religiosa, ma anche i comportamenti pubblici con severe punizioni contro gli usurai, i concubinari, i fautori di scandali.

San Carlo visitò una per una, personalmente, tutte la parrocchie della diocesi. La sua capacità organizzativa si rivelò soprattutto nella fondazione dei seminari e dei collegi, destinati a educare una nuova classe dirigente, sia laica sia ecclesiastica. Nacquero così i seminari di Celana, presso Bergamo, di Inverigo, di Cesana Brianza, di Arona, il seminario maggiore e quello elvetico di Milano, il collegio di Brera, il collegio Borromeo di Pavia.

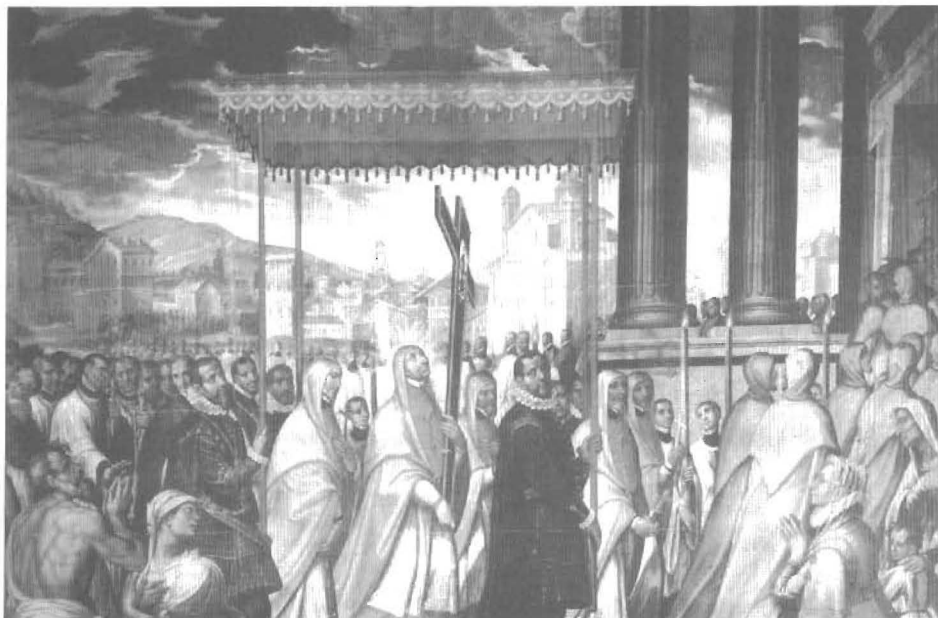
San Carlo governò la chiesa ambrosiana con una meticolosa legislazione: nei vent'anni di permanenza a Milano organizzò undici sinodi diocesani e sei concili provinciali.

San Carlo e la peste

L'azione di San Carlo si distinse anche nell'ambito caritativo. Preoccupato soprattutto del bene spirituale dei fedeli, non trascurò di assisterli anche nei bisogni materiali.



Una prima occasione si presentò nel 1570, anno di grave carestia a Milano. L'arcivescovo organizzò collette, distribui viveri e diede ordine di tenere caldaie di riso mezzo cotto sotto i portici del suo palazzo per sfamare i bisognosi. La sua carità, però, si esplicò pienamente durante la peste del 1576. Le conoscenze scientifiche allora erano scarse e piuttosto empiriche. Il Borromeo, da parte sua, era convinto che questi mali fossero la conseguenza della corruzione morale.



Pertanto, per scongiurarli, riteneva più utili le processioni penitenziali e gli esercizi di pietà che gli interventi della scienza. Allo scoppiare della pestilenza si offrì vittima di carità per il suo popolo. Per soccorrerlo tolse tende e tappezzerie preziose dalle finestre e dalle pareti del suo palazzo; dispose per testamento di lasciare erede universale di tutti i suoi beni, in caso di morte, l'Ospedale Maggiore. Durante il contagio volle restare in città. Organizzò i soccorsi, chiese ai preti e ai religiosi un'assistenza continua agli appestati. Per propiziare la fine della calamità attraversò come penitente scalzo, con una fune al collo e il Crocifisso fra le mani, le strade cittadine; animò la pietà popolare, innalzò croci ai crocicchi delle vie perché i preti vi celebrassero riti che la gente potesse seguire dalle finestre. Fece voto di costruire un tempio a San Sebastiano a peste finita. Girava per la città, infondendo coraggio a quanti incontrava. Terminata la peste, che causò in Milano da 13.000 a 17.000 vittime, grande fu la delusione del cardinale nel vedere il suo popolo abbandonarsi a una vita mondana e licenziosa. maturò allora il proposito di pubblicare un *Memoriale* in cui richiamare tutti

a uno spirito di fede, nella consapevolezza che a causare la peste erano stati i peccati. Era il suo testamento spirituale.

La morte e la canonizzazione

La rigida disciplina, i digiuni, le penitenze avevano da tempo segnato il fisico di San Carlo, che, nonostante i pressanti consigli dei medici, non intendeva cambiare tenore di vita.

All'inizio del 1584 la sua salute peggiorò, ma non volle rinunciare a nessuno dei suoi impegni pastorali. In estate girò ancora la diocesi: era la terza visita pastorale completa che effettuava. In autunno si ritirò al Sacro Monte di Varallo per un corso di esercizi spirituali. Lì lo colse una febbre insistente, che non gli diede tregua. La mattina del 2 novembre ritornò a Milano, costretto subito a letto. Mentre gli veniva letto il racconto della passione di Cristo, come scrisse il Bascapè, "verso la terza ora della notte di sabato 3 novembre" morì. Aveva compiuto da pochi giorni quarantasei anni. Aveva disposto di essere sepolto a Milano, sotto il pavimento davanti all'altare maggiore del duomo e non dentro un sarcofago.

Subito tutti lo riconobbero santo e la fama delle grazie ricevute e dei miracoli compiuti per sua intercessione si diffuse ovunque.

La Chiesa lo proclamò ufficialmente santo nel 1610 e da allora la diocesi di Milano lo venera come suo patrono assieme a Sant'Ambrogio.



Bibliografia

Luigi Crivelli, Carlo Borromeo, in *Carlo e Federico. La luce dei Borromeo nella Milano spagnola*, Museo Diocesano di Milano, Arti Grafiche Colombo, Milano, 2005

FEDERICO BORRROMEO

Secondogenito del conte Giulio Cesare Borromeo e di Margherita Trivulzio, Federico nacque a Milano il 18 agosto 1564. Fin da ragazzo manifestò un carattere riflessivo e portato allo studio. Eppure i suoi primi maestri, fin troppo severi, lo giudicarono poco dotato e lento nell'apprendimento. Fu il cugino Carlo Borromeo, che nel 1564 era diventato arcivescovo di Milano e che il giovane Federico considerò sempre come un secondo padre, a dargli fiducia e a guidarlo nella sua formazione.



A quattordici anni fu inviato a Bologna per seguire i corsi di retorica e di filosofia.

Poiché, intanto, andava maturando la scelta di una vita consacrata a Dio, il cugino Carlo lo indirizzò verso il clero diocesano e subito lo iscrisse al Collegio Borromeo di Pavia: dopo cinque anni di studi, il 5 maggio 1585, conseguì la laurea in teologia.

Nel 1586 si recò a Roma per proseguire gli studi e per intraprendere la carriera ecclesiastica.

Qui conobbe Filippo Neri, che divenne ben presto il suo padre spirituale. Grazie al suo carattere amabile e sensibile riuscì a inserirsi facilmente nella vita della corte pontificia: nel 1587 il papa Sisto V lo nominò cardinale.

Gli anni romani furono totalmente dediti agli studi: approfondì la conoscenza dell'ebraico, ampliò le sue competenze nelle antichità cristiane, ma soprattutto entrò in contatto con uomini di grande erudizione e mantenne rapporti epistolari anche con illustri studiosi stranieri.

Fu amico del cardinale Bellarmino e ammiratore di Galileo.

Aveva l'abitudine di mettere tutto per iscritto: pensieri, sentimenti, progetti, ma anche appunti di letture, di conversazioni e stralci di discorsi. Si costruì in questo modo un immenso bagaglio culturale a cui avrebbe attinto nella stesura delle sue numerose opere.

Arcivescovo di Milano

La svolta nella vita di Federico avvenne quando, nell'aprile del 1595, papa Clemente VIII lo destinò alla cattedra arcivescovile di Milano. Sostenuto dai consigli di Filippo Neri, accettò l'incarico: così l'11 giugno fu consacrato vescovo e il 27 agosto fece il solenne ingresso a Milano. Dai suoi taccuini personali, conservati nella Biblioteca Ambrosiana, si può desumere l'idea che fin dall'inizio lo guidò nel suo cammino pastorale: era compito della Chiesa milanese tenere vive tutte le arti in cui si riflette la sapienza e la bellezza di Dio. Bisognava sostenere le discipline capaci di riproporre in maniera originale e creativa la dottrina cristiana in modo da contrapporla alle idee diffuse in quell'epoca dal protestantesimo. A tale scopo, per prima cosa, modificò l'ordinamento degli studi del seminario. Voleva, infatti, garantire ai sacerdoti una preparazione più efficace e ricca di contenuti. Il suo obiettivo era la formazione di un corpo di dotti in ogni settore del sapere umanistico, dalle lingue alle letterature antiche e moderne, dalla storia ecclesiastica alla spiritualità, dalla filosofia e teologia studiate direttamente sulle fonti alle dispute proprie dell'età immediatamente successiva al Concilio di Trento.

La Biblioteca Ambrosiana e le Scuole d'arte

Da questo spirito nacque la *Biblioteca Ambrosiana*, aperta solennemente al pubblico l'8 dicembre 1609, il *Collegio dei Dottori*, istituito con atto notarile nel 1607, la *Congregazione dei conservatori*, il *Collegio Trilingue* per lo studio della lingua greca, latina e italiana, il *Collegio degli Alunni*.

Sostenuto da un grande amore per l'arte, sensibile al fascino della bellezza come rivelazione di Dio, raffinato collezionista, affiancò all'Ambrosiana anche alcune scuole per la formazione dei giovani artisti. Infatti, dopo aver donato la sua collezione personale di quadri, che ancora oggi costituisce il fondo originario della Pinacoteca Ambrosiana – vi sono opere preziosissime di Leonardo, Luini, Tiziano, Raffaello, Caravaggio –, Federico istituì le *Accademie del disegno, della pittura, della scultura e dell'architettura*.

L'idea di fondo era la stessa che aveva portato alla fondazione dell'Ambrosiana: come una biblioteca ha bisogno di un collegio di dotti che ne valorizzi il patrimonio librario, così una raccolta di opere d'arte deve stimolare la creatività degli artisti

per produrre nuovi capolavori.

Successivamente le Scuole d'arte dell'Ambrosiana passarono, per volontà dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria, a Brera, dove si trovano ancora oggi.

L'episcopato di Federico Borromeo fu, dunque, caratterizzato da un eccezionale impegno per la cultura. Questo, però, non lo distolse dai compiti istituzionali e dalla cura pastorale che la diocesi richiedeva. Anche lui, come il cugino Carlo Borromeo, dovette prendere posizione contro le pretese dei vari governatori spagnoli che reggevano Milano. Solo dopo un ventennio di tensioni riuscì a



stipulare una convenzione che regolasse i rapporti tra l'autorità civile e quella ecclesiastica.

Nella pratica pastorale si ispirò ovviamente al modello del grande cugino Carlo. Celebrò, nel 1609, il VII concilio provinciale, dopo i sei convocati da San Carlo. Inoltre, nei suoi trentasei anni di ministero episcopale, riunì ben quattordici sinodi diocesani e intraprese più di una volta la visita pastorale alle parrocchie della diocesi. Soprattutto fu instancabile nella predicazione, nonostante sentisse il peso di questo ministero per la continua e approfondita preparazione che gli richiedeva.

Trovava riposo dalle

fatiche pastorali e dalle pratiche amministrative solamente negli studi, nei quali, appena poteva, si immergeva con straordinaria passione.

Lo scrittore

Infaticabile fu anche la sua attività di scrittore. L'Ambrosiana conserva in duplice copia un *corpus* di sessantasette libri a stampa. Contengono circa un'ottantina di sue opere. Straordinaria è la vastità degli interessi: Federico scrisse di filosofia,

teologia, politica, storia, ascetica, spiritualità, agiografia, retorica, lingue moderne e classiche, lingue orientali, scienze naturali, scienze occulte, poesia e letteratura.

Gli ultimi anni del suo episcopato furono afflitti da sofferenze fisiche, ma soprattutto dalle tristi vicende che provarono la Lombardia: la grave carestia che tormentò la regione dal 1625 al 1629, ma soprattutto la peste del 1630. Sull'esempio di San Carlo, anche Federico si prodigò a favore della popolazione. Mentre era intento alla riorganizzazione delle strutture ecclesiastiche della città distrutte dal terribile contagio, morì il 21 settembre 1631, all'età di sessantasette anni, dopo una breve malattia.

Bibliografia

Franco Buzzi, Federico Borromeo uomo di cultura, vescovo e principe mecenate, in *Carlo e Federico. La luce dei Borromeo nella Milano spagnola*, Museo Diocesano di Milano, Arti Grafiche Colombo, Milano, 2005.

Il cardinale Federico Borromeo e "I promessi sposi"

Alessandro Manzoni nel suo romanzo "I promessi sposi" parla diffusamente del cardinale Federico Borromeo (il personaggio compare nei capitoli XXII, XXV, XXVI, XXVIII, XXXI, XXXII), pastore zelante e vero modello di santità per la sua vita tutta dedicata alla penitenza e alla carità.

Il carattere e la personalità del cardinale vengono tratteggiati nel capitolo XXII.

Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto, cominciò da fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa...

In Federigo arcivescovo apparve uno studio singolare e continuo di non prender per sé, delle ricchezze, del tempo, delle cure, di tutto sé stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario...

La carità inesausta di quest'uomo, non meno che nel dare, spiccava in tutto il suo contegno. Di facile abbordo con tutti, credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione, un viso gioviale, una cortesia affettuosa;

tanto più, quanto ne trovan meno nel mondo...

Ben raro era il risentimento in lui, ammirato per la soavità de' suoi modi, per una pacatezza imperturbabile, che si sarebbe attribuita a una felicità straordinaria di temperamento; ed era l'effetto d'una disciplina costante sopra un'indole viva e risentita.

Nel capitolo XXV, dal lungo colloquio con don Abbondio e dai rimproveri mossegli per non avere avuto il coraggio di celebrare il matrimonio tra Renzo e Lucia a causa delle minacce di don Rodrigo, emerge la sua visione della missione del sacerdote.

E non sapete voi che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere? E se non sapete questo, che cosa predicate? di che siete maestro? qual è la buona nuova che annunziate a' poveri?...

Nel capitolo XXVIII sono descritti gli effetti della carestia a Milano. Esemplare è l'azione del cardinale Federico.



Aveva scelto sei preti ne' quali una carità viva e perseverante fosse accompagnata e servita da una complessione robusta; gli aveva divisi in coppie, e ad ognuna assegnata una terza parte della città da percorrere, con dietro facchini carichi di vari cibi, d'altri più sottili e più pronti ristorativi, e di vesti. Ogni mattina, le tre coppie si mettevano in istrada da diverse parti, s'avvicinavano a quelli che vedevano abbandonati per terra, e davano a ciascheduno aiuto secondo il bisogno.

Ma è soprattutto durante la peste (cap. XXXII) che il cardinale mette in luce uno

spirito di carità straordinario.

Visitava i lazzeretti, per dar consolazione agl' infermi, e per animare i serventi; scorreva la città, portando soccorsi ai poveri sequestrati nelle case, fermandosi agli usci, sotto le finestre, ad ascoltare i loro lamenti, a dare in cambio parole di consolazione e di coraggio. Si cacciò in somma e visse nel mezzo della pestilenza, meravigliato anche lui alla fine d'esserne uscito illeso.



SAN CARLO E LA PIEVE DI INCINO

A cura di Antonio Molteni

Fotografie di Daniele Mornati

La pieve

Il termine *pieve* (in latino *plebs*, in celtico *plwif*), usato a volte per indicare la parrocchia o la chiesa parrocchiale, nell'Italia centro-settentrionale ha assunto un significato più specifico. La pieve era l'ambito territoriale che comprendeva vari comuni e parrocchie.

In origine il termine *plebs christiana* fu usato per indicare la comunità dei battezzati. Questa si costituì dapprima nelle città, mentre le campagne opposero maggiore resistenza alla diffusione del cristianesimo. Solo verso la fine del V secolo la nuova religione riuscì ad affermarsi anche nei territori rurali: vi sorsero allora le *chiese battesimali* o *matrici*, madri cioè delle chiese che vennero edificate in seguito sul territorio. Sono queste le chiese chiamate *plebane*, e *pieve* fu detto l'ambito della loro influenza e giurisdizione. Il

territorio della pieve, generalmente, andò a coincidere con quello degli antichi villaggi celtici o di qualche importante insediamento romano dislocato lungo le strade consolari che partivano da Milano: quest'ultimo è il caso della pieve di



Incino.

Gli edifici caratteristici delle sedi plebane erano la chiesa e il battistero. Fino al secolo XII la pieve rimase l'unica parrocchia di tutto il territorio plebano; poi, con il sorgere dei comuni rurali, cominciarono a prendere autonomia le chiese delle varie comunità civiche, che si trasformarono con il tempo in parrocchie.

Fu il Concilio di Trento a definire le caratteristiche giuridiche e pastorali delle parrocchie, dando vita anche all'istituto del *vicariato foraneo* che le raggruppava. San Carlo nella sua meticolosa azione di riforma cercò in tutti i modi di far coincidere l'ambito del vicariato con il territorio plebano. A volte, però, nel caso in cui la sede della capo-pieve fosse diventata inadeguata, ne ordinò il trasferimento, ma sempre all'interno del territorio plebano. San Carlo rispettò anche i privilegi delle chiese plebane e ne conservò le tradizioni, esigendo che le loro celebrazioni liturgiche, per dignità e decoro, fossero di esempio a tutte le parrocchie della pieve. Inoltre, in conformità con la normativa tridentina, regolarizzò la situazione di molte parrocchie e ne costituì di nuove.

La pieve di Incino

La pieve di Incino era una delle più antiche della Lombardia. La sua chiesa plebana, dedicata a Sant'Eufemia, va fatta risalire alla seconda metà del V secolo; pressoché contemporaneo, o di poco posteriore, doveva essere anche il Battistero di San Giovanni Battista, che vi sorgeva di fronte. Qui si celebrava solennemente il rito del battesimo e vivevano i canonici. Lo *Status Ecclesiae Mediolanensis* del 1466 presentava la pieve di Incino costituita da ventidue parrocchie e dalla collegiata di Sant'Eufemia, dove risiedeva il prevosto con tredici canonici e due cappellani. Un secolo dopo, all'epoca di San Carlo e di suo cugino Federico Borromeo, la pieve comprendeva una trentina di parrocchie.

Così sono indicate nella mappa secentesca dell'Aragonio: *Incino, Albesio, Alserio, Anzano, Bosisio, Brugora, Bucognia, Cancio, Carcheno, Caselio, Caslino, Castelmarte, Corneno, Cravena, Gaiano, Herba, Longone, Lurago, Vilincino, Masnaga, Moiana, Monguzzo, Orsinigo, Ponte, Proserpio, Pusiano, Rogeno, S.to Fermo, Tabiago, Villa*.

Il tempo, ma soprattutto le difficoltà economiche, hanno giocato a sfavore della chiesa plebana di Incino: con la seconda metà del XVI secolo, infatti, iniziò una fase di decadenza della chiesa e del battistero. Nella visita pastorale del 1574 San Carlo lamentò lo stato precario degli edifici, in particolare del battistero, che trovò semidistrutto e completamente privo di tetto. Due mesi dopo il cardinale diede ordine di demolire il rudere di San Giovanni e nel 1584 la sede plebana e il capitolo dei canonici furono trasferiti nella vicina chiesa di Santa Maria di Villincino.

Il nome della pieve, però, rimase immutato fino al 1960. A partire da quell'anno, invece, scomparve il termine *pieve* e rimase solo quello di *vicariato foraneo*, che nel 1972 si trasformò in *decanato*. Il decanato di Erba, che comprende ben 36 parrocchie e si estende su un'area di 120 kmq, è nato dall'unione dei vicariati di Alzate, Canzo, Erba e Lurago e riunisce quasi tutte le parrocchie che formavano la vasta pieve medioevale di Incino.

Le visite pastorali di San Carlo

La pratica della visita pastorale ha avuto inizio fin dai tempi apostolici: San Paolo, ad esempio, delegò Tito e Timoteo a far visita alle chiese da lui fondate a Creta e a Efeso; e anche i padri della Chiesa ne imitarono l'esempio.

Proseguita per tutto il Medioevo, la consuetudine della visita pastorale venne meno nei secoli XIV e XV; ma il Concilio di Trento ne richiamò l'importanza e precisò che era dovere di ogni vescovo visitare personalmente la propria diocesi.

Quando San Carlo diventò arcivescovo di Milano, si preoccupò di emanare, attraverso i Concili provinciali, una precisa legislazione che determinasse i modi e i contenuti della visita pastorale. Questa doveva essere scrupolosamente preparata attraverso una serie di questionari da sottoporre al parroco e di elenchi e inventari da approntare per delineare la reale fisionomia della comunità parrocchiale: si trattava di verificare, ad esempio, la frequenza dei fedeli ai sacramenti, il livello di istruzione del clero, la consistenza dei beni e dei possedimenti ecclesiastici. San Carlo stesso fu di esempio ai suoi vescovi nel condurre le visite pastorali. Viaggiava a cavallo o, sui sentieri più impervi, a dorso di mulo, ma anche a piedi. Talvolta viaggiò anche sotto la pioggia a dirotto e mentre nevicava. Durante il tragitto, se la strada lo permetteva, leggeva, in particolar modo la Bibbia.

Giunto a destinazione, per prima cosa entrava in chiesa, dove si raccoglieva in preghiera con i fedeli e teneva loro un'esortazione. Poi ispezionava personalmente la chiesa e il cimitero. In casa del parroco si informava minuziosamente della situazione morale della popolazione: voleva sapere se tutti i parrocchiani avessero assolto l'obbligo della comunione pasquale e della confessione, se vi fossero eretici, concubini, usurai o comportamenti scandalosi, pronto anche a ricorrere allo strumento estremo della scomunica pur di difendere la santità della vita cristiana. Il mattino seguente celebrava la messa e al vangelo teneva la predica, comunicava di sua mano i fedeli e amministrava la Cresima. Anche nei paesi più piccoli l'arcivescovo compiva le cerimonie con molta solennità, secondo le prescrizioni del Concilio di Trento.

San Carlo nella pieve di Incino

San Carlo fu nella pieve di Incino, per la prima volta, nel 1574 e di questa sua visita è rimasta una fedele e dettagliata documentazione nelle carte conservate all'Archivio della Curia Arcivescovile di Milano.

La visita pastorale fu accompagnata dalla stesura di una grande mappa della *Plebe d'Incino*, con l'indicazione delle diverse parrocchie e con la rappresentazione dell'idrografia, del terreno e delle sue colture: un documento di notevole importanza per la conoscenza del territorio.

Scrupoloso, accompagnato nel suo passaggio dalla fama di santità, San Carlo osservava, esortava, correggeva, risolveva problemi.

Si è già detto dei provvedimenti presi dal cardinale per il trasferimento, nonostante



le forti resistenze, della collegiata di Santa Eufemia da Incino a Villincino. Ma numerosi altri furono i suoi interventi: chiuse al culto la chiesa dei Santi Cosma e Damiano nella frazione di Corogna, perché la trovò priva di soffitto e di pavimento, senza infissi alla finestra e addirittura senza chiave alla porta; unì Carcano, allora paesino di pochi abitanti, a Casiglio e Casletto a Rogeno. Un altro esempio riguarda la parrocchia dei Santi Giacomo e Filippo di Moiana. Quando la visitò, trovò la chiesa in cattivo stato e, per di più, troppo lontana dai centri abitati di Moiana e di Merone: invitò allora i fedeli a costruire una nuova chiesa

a Moiana – l'attuale chiesetta di San Francesco – indicando lui stesso il luogo per l'edificazione. Eresse la parrocchia di Alserio e consacrò durante la visita alcune chiese, come quella di Albese. A Cesana volle che si aprisse un piccolo seminario per i giovani della zona, in modo da evitare il loro trasferimento a Milano per gli studi.

San Carlo visitò una seconda volta la pieve di Incino nel 1584. A Crevenna consacrò la chiesa parrocchiale: una lapide ricorda l'avvenimento, riportando la data del 27 agosto. Due giorni prima aveva consacrato l'altare maggiore della chiesa del Convento dei Cappuccini di San Salvatore, dove era giunto in portantina. L'eremo di San Salvatore gli era particolarmente caro: nella sua pace amava ritirarsi per trascorrere con i frati qualche giorno in meditazione.

A Caslino una fontana, da lui benedetta, indica il luogo dove il santo, stanco per il viaggio, si dissetò e un bassorilievo la casa dove trascorse la notte.

Dalle cronache emerge anche il ricordo di episodi pericolosi che hanno accompagnato i viaggi del santo. Un suo biografo, l'Oltrocchi, scrisse che a Vassena il santo cadde in un precipizio con la mula su cui cavalcava, fortunatamente senza riportare danni. E il cardinal Schuster, in visita pastorale a Carcano, raccolse il ricordo di un episodio curioso: un certo Pellegatta scacciò la mula del Borromeo da un suo prato. Il prelado dovette farla cercare per la campagna. Quando gli fu ricondotta, si dice che, stigmatizzando il comportamento della famiglia Pellegatta, ben diverso dall'atteggiamento cortese con cui era stato accolto da tutti gli altri abitanti, abbia esclamato: "*Omnes Carcani gentiles, sed infames Pelagattae*".

Bibliografia

Piergiorgio Figini, L'organizzazione della diocesi di Milano nella storia, in *Itinerari di San Carlo Borromeo nella cartografia delle visite pastorali*, Provincia di Milano, Ed. Unicopoli, 1985.

Carlo Marcora, La visita pastorale, c. s.

Bruno Maria Bosatra, La normativa borromeica sulle visite pastorali, in *Studia Borromaica*, Accademia di San Carlo Milano, n. 10, 1996.

Angelo Turchini, I "questionari" di visite pastorali di Carlo Borromeo per il governo della diocesi di Milano, c.s.

Ildefonso Schuster, *Odoporicon - Ann. MCMLX - Note di Visita Pastorale*, Ed. Enrico Gualdoni, Milano, 1942.

LE CHIESE PARROCCHIALI DELLA PIEVE DI INCINO

Il numero delle chiese parrocchiali della pieve di Incino, esistenti all'epoca di San Carlo, è pressoché identico a quello dell'attuale decanato di Erba.

San Carlo, divenuto arcivescovo di Milano, applicò, in primo luogo all'architettura sacra, le riforme dottrinali maturate con il Concilio di Trento, prestando un'attenzione tutta particolare alle numerose chiese della diocesi.

La struttura architettonica, l'organizzazione degli spazi, la forma e la posizione degli altari, gli arredi sacri dovevano essere pensati in funzione della liturgia, affinché i fedeli potessero esprimere attraverso il culto la loro adesione alle verità di fede.



Quella dell'arcivescovo fu un'azione meticolosa e decisa di rinnovamento generale, a partire dal duomo di Milano, che divenne il modello a cui ispirarsi. Fondamentale fu, in questo campo, l'opera dell'architetto di fiducia di San Carlo, Pellegrino Tibaldi, che, grazie al suo stile sobrio, controllato e allo stesso tempo grandioso, divenne l'interprete più autorevole della concezione borromeica di un'arte al servizio della fede.

Anche Federico Borromeo proseguì nell'azione intrapresa da san Carlo,

privilegiando però l'ambito della pittura sacra. Sono numerosi gli edifici e le chiese costruiti all'epoca di San Carlo e decorati con tele e affreschi durante l'episcopato di Federico, talvolta anzi dietro suo specifico impulso.

Accomunava i due cugini una medesima concezione dell'arte, intesa come mezzo di elevazione, di contemplazione, di rimando a Dio. L'arte sacra doveva possedere l'energia di trasmettere al popolo sentimenti di fede, cosicché attraverso il bello si potesse intuire Dio. Perché ciò fosse possibile, però, era necessario rendere vistosi e riconoscibili i luoghi e i personaggi della fede.

La pittura sacra, in particolare, doveva essere di facile comprensione e contenere aspetti didattici, indicando esempi di virtù cristiane in cui il fedele si potesse riconoscere.

San Carlo visita le chiese della pieve di Incino

Durante le visite pastorali l'ispezione alla chiesa rappresentava per San Carlo uno dei momenti più importanti. La lettura dei documenti d'archivio testimonia la premura dell'arcivescovo nel garantire il decoro e il rispetto di tutti gli edifici sacri. Precise furono le sue disposizioni. Voleva che il fonte battesimale, posto alla sinistra dell'ingresso nelle chiese, fosse ricoperto dal ciborio o avvolto da un padiglione di tela e il suo spazio venisse adeguatamente delimitato da cancelli. L'altare non doveva essere di legno e nemmeno il tabernacolo, per accogliere con il maggior decoro possibile il Corpo di Cristo. Numerosi sono gli ordini impartiti ai vari parroci di fornire ai tabernacoli porticine sicure e finemente decorate, di indorare l'interno o di proteggerlo con seta, di provvedere la lampada e di fornirla sempre di olio, perché restasse perennemente accesa. I calici e le patene dovevano essere di metallo prezioso o dorate. Non doveva mancare l'ostensorio per l'esposizione e l'adorazione del SS. Sacramento; sull'altare maggiore doveva essere sempre collocata la croce come segno visibile della presenza di Cristo. Anche i Sacri Oli dovevano essere decorosamente conservati.

Durante la visita pastorale San Carlo controllava tutto: i pavimenti e i soffitti delle chiese e delle sacrestie, le decorazioni, le suppellettili, i paramenti sacri, i registri di battesimo, matrimonio e morte che i parroci dovevano tenere con la massima precisione; ispezionava anche il cimitero, il cui perimetro doveva essere delimitato da un muro di cinta per evitare profanazioni.

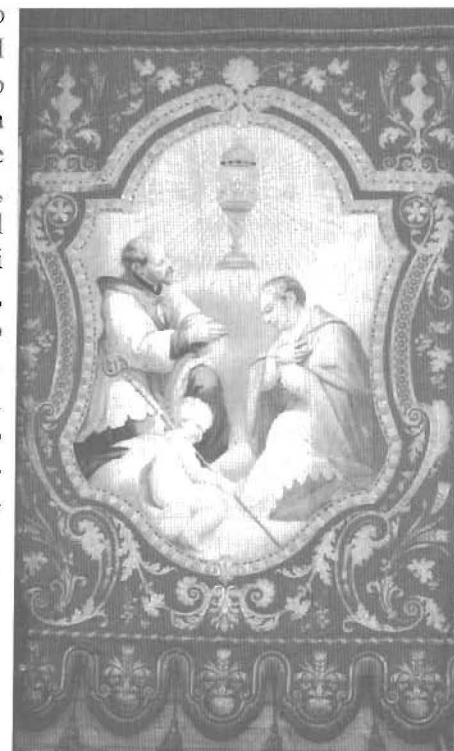
E, in caso di inosservanza, non mancavano le sanzioni, anche di ordine pecuniario.

Lo stesso zelo fu dimostrato dai successori di San Carlo, che ne imitarono l'esempio: in particolare il cugino Federico, che fu in visita alle parrocchie della pieve nel 1615.

La Confraternita del SS. Sacramento

San Carlo voleva che in tutte le parrocchie fosse attiva la Confraternita del SS. Sacramento, la principale delle associazioni religiose sorte dopo il Concilio di Trento che contribuirono al rinnovamento spirituale del XVI secolo. Suo scopo specifico era il culto di Gesù nella SS. Eucaristia. Retta da un priore, la confraternita esercitava le proprie mansioni durante le processioni, soprattutto durante quella solenne del Corpus Domini, ma era compito dei confratelli anche accompagnare il parroco, quando portava il Santissimo Sacramento agli infermi o il "Viatico" ai moribondi. Un'altra occasione importante in cui emergeva il ruolo dell'associazione erano le *Quarantore*, durante le quali dovevano essere garantiti i turni per l'adorazione del SS. Sacramento.

Istituite da san Carlo, le *Quarantore* venivano celebrate tutti gli anni, ma con straordinaria solennità in qualche occasione particolare, come poteva essere la visita pastorale, sempre preceduta da un triduo di preparazione con la solenne esposizione e adorazione del SS. Sacramento.



Le Scuole della Dottrina Cristiana

Durante le visite pastorali San Carlo verificava che in ogni parrocchia esistesse, oltre alla Confraternita del SS. Sacramento, anche la Scuola della Dottrina Cristiana. Se mancavano, le istituiva con pubblico atto.

Queste scuole erano sorte, per la prima volta, a Milano per opera di Castellino da Castello nel 1536: i destinatari erano i bambini poveri ed erano gestite da volontari, i "*servi dei puttini in carità*". San Carlo le approvò giuridicamente, le favorì e ne volle l'erezione in tutte le parrocchie. Verso la fine del suo episcopato ne esistevano 740 con circa cinquantamila iscritti, compresi i maestri e i dirigenti.

L'organizzazione delle scuole, per lo meno nelle città, era abbastanza articolata:

esisteva un *priore*, un *sottopriore*, un *avvisatore*, un *cancelliere*, un *direttore dei maestri*; c'erano, inoltre, i *silenzieri* – coloro che assicuravano il silenzio durante le lezioni –, i *pacificatori* – coloro che eliminavano eventuali contese –, i *pescatori* – coloro che raccoglievano i fanciulli dalle strade e facevano opera di persuasione perché intervenissero alle lezioni. Erano quattrocento a Milano, oltre millecinquecento in diocesi. Nei piccoli paesi, però, era il parroco ad addossarsi l'impegno di organizzare la scuola e a svolgere il compito di maestro.

La spiegazione della dottrina cristiana avveniva intercalando canti, salmi, preghiere; ma non era questo l'unico insegnamento: oltre ai fondamenti della fede, i ragazzi, d'entrambi i sessi, imparavano anche a leggere, scrivere e fare i conti.

In questo modo le Scuole della Dottrina Cristiana si rivelarono un'istituzione davvero preziosa, come ebbe ad annotare lo stesso San Carlo nel 1571: *“Et è di tanta utilità quest'opera delle Scuole Cristiane il giorno di festa, che per me non so vedere qual altra cosa abbia fatto tanto*



frutto in questa mia diocesi, quanto questa”. Il santo cardinale, infine, durante le visite alle parrocchie esortava anche gli adulti a frequentare la scuola: *“Gli uomini e le donne procurino con ogni studio d'entrare nella scuola della Dottrina Christiana... Attendino con diligenza ad andare spesso alla scuola ad insegnare, o imparare la dottrina Christiana”*. Voleva che la corretta istruzione tenesse lontani i fedeli dalle superstizioni e fosse una sicura difesa contro ogni tentativo di diffusione di teorie eretiche.

Le sue frequenti visite e il suo instancabile contatto con la gente, anche nelle parrocchie più lontane dalla sede arcivescovile, volevano essere un richiamo e uno stimolo di fedeltà alla Chiesa.

E le parrocchie, come questa esposizione fotografica testimonia, ne hanno conservato memoria.

Bibliografia

Monica Cista, Le letture di Carlo e Federico Borromeo, in *Carlo e Federico. La luce dei Borromeo nella Milano spagnola*, Museo Diocesano di Milano, Arti Grafiche Colombo, Milano, 2005.

Stefano Zuffi, L'età di San Carlo, c. s.

Stefano Zuffi, L'età di Federico, c. s.

Armando Guidetti, San Carlo Borromeo – La vita nell'iconografia e nei documenti, Rusconi immagini, Milano, 1984.

GLI ALTARI DELLA PIEVE DI INCINO

All'interno della chiesa l'altare è la struttura più importante: vi è celebrata la messa, centro e vita di tutta la liturgia.

Nei primi secoli del cristianesimo l'altare era costituito da una semplice mensa di legno intorno alla quale si riuniva la comunità per celebrare l'eucaristia e per consumare i pasti fraterni. Fu nell'età dell'imperatore Costantino (IV secolo), in concomitanza del sorgere delle grandi basiliche, che vennero costruiti i primi altari in pietra o in metallo prezioso, fissati sul pavimento. Sant'Ambrogio, da parte sua, introdusse l'usanza di collocare sotto l'altare i corpi dei martiri o le loro reliquie. L'altare occupava sempre il centro del presbiterio e il sacerdote celebrava rivolto verso i fedeli.

Nei secoli VI e VII cominciò, invece, a diffondersi l'uso di celebrare guardando verso il sorgere del sole, simbolo di Cristo luce del mondo: ma questo comportò che il celebrante, essendo le chiese rivolte a oriente, volgesse le spalle al popolo. Ebbe così inizio nella celebrazione eucaristica un fenomeno di separazione, divenuto via via sempre più netto, fra celebrante e fedeli. L'altare perse il suo valore originario di mensa e di centro dello spazio celebrativo in favore delle reliquie dei santi su di esso collocate; e con il secolo XI si giunse al cosiddetto altare “a dossale”, nel quale la mensa divenne elemento sempre più secondario rispetto al “dossale” – la parte posteriore dell'altare – che, per arte, maestosità e decorazioni, si impose come l'elemento più importante. La trasformazione divenne ancora più evidente, quando sull'altare si collocarono grandi pale dipinte o scolpite. E intanto le chiese si andarono riempiendo di altari devzionali disposti disordinatamente tra i piloni delle navate: questo avvenne anche nel duomo di Milano; fu San Carlo a farli rimuovere assieme alle numerose tombe di famiglia.

L'altare borromaico

Quando San Carlo nel 1565 fece il suo ingresso nella diocesi milanese, iniziò subito il processo di rinnovamento liturgico, auspicato dal Concilio di Trento: la chiesa, nella sua struttura improntata a rigore e ordine, doveva ispirare devozione e sentimenti di fede, e chiara doveva risultare la funzionalità di ogni parte dell'edificio: tutto ciò che poteva generare confusione nei fedeli doveva essere eliminato; così furono abolite molte immagini devozionali che abbellivano gli altari, spesso legate a leggende o superstizioni: nel santuario della Madonna della Noce di Inverigo, ad esempio, fu tolto dall'abside della chiesa il noce su cui era stata ricostruita la scena dell'apparizione della Madonna.

In conformità con le disposizioni del Concilio, che nella sua opera di riflessione dottrinale aveva sottolineato la centralità del sacramento dell'Eucaristia, San Carlo pose in primo piano l'altare maggiore, e su di esso il tabernacolo, a cui lo sguardo del fedele, entrando in chiesa, subito doveva rivolgersi.

L'altare doveva assolvere a una duplice funzione:

esso era il luogo della celebrazione liturgica e della conservazione dell'ostia consacrata, da esporre alla contemplazione e alla solenne adorazione dei fedeli.

Da qui prese il via la pratica delle *Quarantore* e la tipologia del tabernacolo-ostensorio inserito solitamente in un grandioso ciborio, spesso a forma di tempietto circolare, la cui centralità era evidenziata anche dalla disposizione di tutto il circostante arredo sacro: croci, candelieri, reliquiari.



Il tutto non era privo di una sorta di sacra teatralità intesa a fare in qualche modo percepire la grandezza del mistero che vi si celebrava: gusto tipico del tempo, di cui San Carlo si avvalse per fare della chiesa e dell'eucaristia il centro della vita dell'uomo e dei luoghi in cui essa si svolgeva: il paese e la città.

Ogni festa religiosa faceva perno attorno all'Eucaristia, al "corpo di Cristo" esaltato sull'altare e portato in processione: così la fede nel mistero eucaristico trovava modalità di espressione e di partecipazione popolare che legavano in un'unica esperienza l'adorazione in chiesa, davanti all'altare, e l'apparato scenografico degli addobbi, dei costumi e dei canti, fuori, per le vie della città.

Il primo ad avere l'idea di conservare in maniera permanente l'Eucaristia sull'altare maggiore in un apposito tabernacolo, a forma di piccola edicola chiusa, fu il vescovo di Verona, Matteo Ghiberti: da qui, tra l'altro, prese il via una straordinaria produzione di porticine, in bronzo e pietre preziose, e di grandiosi ostensori.

San Carlo accolse l'innovazione e, avvalendosi dell'opera dell'architetto Pellegrino Tibaldi, l'applicò al duomo di Milano, il cui interno fu attentamente ristrutturato con particolare attenzione all'altare maggiore: nel tempietto che lo sovrastava fece collocare il prezioso tabernacolo-ostensorio, turrato e cilindrico, che gli era stato donato da papa Pio IV, suo zio.

San Carlo, insomma, affidò al Tibaldi il compito di tradurre in strutture architettoniche le indicazioni che egli aveva esposto nelle *Instructiones Fabricae et Suppellectilis Ecclesiasticae* del 1577: qui egli aveva delineato la sua chiesa "ideale", precisando la posizione dell'altare, per la celebrazione della messa, del tabernacolo, per l'adorazione eucaristica, e del pulpito, per la predicazione della parola di Dio.

L'esempio del nuovo presbiterio della cattedrale milanese fu convincente per la sua straordinaria unità stilistica e per la sua capacità di esaltare la realtà e la simbologia eucaristica. Divenne così il prototipo a cui si ispirarono, via via, tutte le chiese cattoliche: fu comunissima, infatti, la tipologia di altari, pur con diverse dimensioni e modalità, con al centro il tabernacolo e il ciborio, preceduti verso la navata da uno o due pulpiti.

L'azione di San Carlo, anche dal punto di vista normativo, fu continuata dal cugino Federico Borromeo: costui, suo successore nella sede arcivescovile di Milano, si avvalse, per la costruzione dei principali edifici religiosi, dell'architetto Fabio Mangone, le cui scelte architettoniche presentavano forte continuità con quelle di Pellegrino Tibaldi.

L'altare nel Settecento e Ottocento

San Carlo aveva ordinato che gli altari fossero di pietra, o almeno di mattoni: così gli altari in legno, anche perché spesso consunti dal tempo, vennero progressivamente eliminati; ma all'originaria austerità voluta dal santo si andò sostituendo lo sfarzo barocco con la ricchezza dei marmi e delle decorazioni e l'adorazione eucaristica fu accompagnata da un tono scenografico che indulgeva a evidente esteriorità. Questo si verificò soprattutto negli anni del cardinale Pozzobonelli, tanto che, per porre in qualche modo fine alle esagerazioni, l'arcivescovo ripubblicò nel 1747 le *Instructiones* di San Carlo.

Un elemento particolarmente curato in questo periodo fu il paliotto; poteva esser d'argento o di pietra dura e marmi intarsiati, ma c'erano anche paliotti di scagliola, fatti di polvere di marmo e gesso cotto: una forma d'arte nata in Val d'Intelvi e diffusa in vari paesi della diocesi ambrosiana, tra cui, per la pieve d'Incino, Canzo.

A partire dalla seconda metà del Settecento

il gusto mutò e si impose lo stile neoclassico. Si ritornò all'altare con ciborio a tempio rotondo con l'aggiunta di due grandi statue laterali, spesso inginocchiate rivolte verso il centro. Frequenti furono anche gli altari sormontati da edicole a tempio piano, con frontone triangolare, racchiudenti l'immagine sacra dipinta



o scolpita: ai lati di solito erano collocati due angeli adoranti.

Nell'Ottocento fu il trionfo dell'eclettismo con il recupero di forme rinascimentali e neogotiche e con la compresenza di più stili anche nello stesso altare.

La riforma liturgica del Concilio Vaticano II

La riforma liturgica seguita al Concilio Vaticano II, riportando alla primitiva concezione dell'altare-mensa e all'antico uso della celebrazione rivolta verso i fedeli, ha imposto profonde trasformazioni nella struttura dell'altare e della sua collocazione nel presbiterio. L'altare tornò a essere isolato, libero ai quattro lati, posto al centro del presbiterio sotto la cupola della chiesa. Fu un fiorire di progettazioni, ma il problema più importante divenne l'accostamento del nuovo altare – di marmo o di semplice pietra, talora anche di legno – a un altro più antico e il suo inserimento in una architettura preesistente. Questa è la situazione di tutte le chiese dell'antica pieve di Incino.

Attraverso questa esposizione, pertanto, non solo è possibile ammirare i diversi altari e le loro forme artistiche, ma anche osservare le diverse soluzioni adottate per adeguare le strutture alle nuove esigenze del culto.



Bibliografia

Dizionario della Chiesa Ambrosiana, Milano, Nuove Edizioni Duomo, vol. I, 1987.

Maria Antonietta Crippa, Origine e fortuna dell'altare borromaico, in *Carlo e Federico. La luce dei Borromeo nella Milano spagnola*, Museo Diocesano di Milano, Arti Grafiche Colombo, Milano,

L'ICONOGRAFIA DI SAN CARLO NELLA PIEVE DI INCINO

A cura di Antonio Molteni e Giorgio Mauri

Fotografie di Daniele Mornati

Straordinario protagonista dell'età tridentina e della Riforma cattolica, San Carlo Borromeo ha segnato un'epoca, imponendosi come modello a quanti volevano la rinascita spirituale e morale della Chiesa: in lui il popolo cristiano ha trovato una guida sicura e la sua memoria è penetrata così profondamente nelle coscienze da risultare ancora oggi indelebile.

La pietà popolare incominciò a venerarlo fin dal momento della morte. Infatti, appena a Milano se ne diffuse la notizia – era la notte di sabato 3 novembre 1584 – una folla immensa si radunò davanti all'arcivescovado e nei giorni seguenti il concorso di popolo fu incessante: tutti volevano porgere l'ultimo saluto al cardinale. Dopo le solenni esequie in duomo, la salma fu posta nella cappella Medici, protetta da cancellate, per consentire ai fedeli di vedere per l'ultima volta il loro pastore: la processione ininterrotta continuò fino a tardissima sera.

Ora le spoglie di San Carlo riposano nella cripta del duomo. L'urna d'argento e di cristallo in cui sono collocate fu donata nel 1638 dal re di Spagna Filippo II; la corona d'oro tempestata di perle e di rubini fu inviata nel 1710 da Carlo Teodoro di Baviera e la croce d'oro che gli sta tra le mani è dono dell'imperatrice d'Austria Maria Teresa.

Immediata, dopo la morte, fu la fama dei miracoli compiuti. Quando, il 1° novembre 1610, fu proclamato santo da papa Paolo V, c'erano già attorno al suo sepolcro 10.982 voti d'argento e 9.618 altri oggetti preziosi. I pellegrinaggi alla tomba furono subito incessanti e i suoi ritratti cominciarono a essere collocati nelle chiese e nelle sacrestie di tutta la diocesi. I luoghi che egli aveva visitato nella sua indefessa azione pastorale vollero perpetuarne la memoria: lapidi e iscrizioni ricordano il suo passaggio o il suo soggiorno, rammentano episodi curiosi della sua vita o anche semplici soste di qualche ora per prendere un po' di riposo e dissetarsi.

A lui sono state dedicate numerose chiese parrocchiali; nel suo nome sono sorti santuari e oratori non solamente nella diocesi ambrosiana, ma anche nel resto d'Italia. Personaggi illustri gli hanno reso onore da tutta Europa. Già nel 1617 Galileo scriveva al cardinale Federico Borromeo che era sua intenzione recarsi a Milano appositamente per visitare il sepolcro di San Carlo.

Numerose le ricorrenze celebrative. Il 26 maggio 1910, nel terzo centenario della canonizzazione, San Pio X emanò un'enciclica in cui ricordava San Carlo "stella fulgente" di tutta la cristianità. Nel 1938, quarto centenario della nascita, l'arcivescovo di Milano Ildefonso Schuster indisse un anno giubilare. Il 4 novembre 1962 papa Giovanni XXIII tenne in San Pietro un memorabile

discorso su San Carlo, mentre il cardinale Montini celebrava in rito ambrosiano il pontificale alla presenza di tutti i vescovi radunati per il Concilio Vaticano II. L'8 maggio 1963 lo stesso cardinale Montini fondava l'Accademia di San Carlo, dopo aver dato inizio in arcivescovado a una biblioteca specializzata sul santo. Un altro anno giubilare fu indetto nel 1965 dal cardinale Giovanni Colombo in occasione del IV centenario dell'ingresso di San Carlo in diocesi. Il 22 maggio 1983, Giovanni Paolo II, a Milano per la conclusione del Congresso Eucaristico Nazionale, dichiarò la sua devozione a San Carlo, alla cui protezione – disse – i suoi genitori avevano voluto affidarlo.

L'iconografia di San Carlo

Dopo la morte di San Carlo, i maggiori pittori lombardi dipinsero quadri e pale d'altare per ricordare i momenti importanti della sua vita. Il Cerano, il Morazzone, il Fiammenghino, il Duchino, il Gianolo, Tanzio da Varallo, Daniele Crespi, Giulio Cesare e Carlantonio Procaccini, Cesare Fiori, Giorgio Bonola, Filippo Abbiati e Carlo Buzzi – per ricordare solo i più noti – hanno lasciato opere importanti, a partire, ad esempio, dalle grandi tele – i "teleri" – che nel duomo di Milano illustrano la biografia del santo.

Alcuni episodi, soprattutto, hanno colpito la fantasia degli artisti: il solenne ingresso del Borromeo come arcivescovo di Milano, l'attentato alla sua vita ad opera del Farina, la visita pastorale alle parrocchie della diocesi, la rinuncia alle ricchezze e l'assistenza ai poveri e agli infermi, l'istituzione delle Scuole della Dottrina Cristiana; ma soprattutto fu raffigurata la sua indefessa carità durante il periodo della peste: le processioni penitenziali con il Santo Chiodo della Croce, l'assistenza agli appestati e la visita ai paesi colpiti dal contagio, l'erezione delle



croci ai crocicchi delle vie.

Ci sono, però, anche dipinti che rappresentano il santo in solitudine, dedito alla preghiera, al digiuno e alla meditazione sulla passione di Cristo: ecco allora il ritiro presso il Sacro Monte di Varallo, uno dei luoghi da lui preferiti per la pratica degli esercizi spirituali.

Infine la celebrazione della santità: sono i quadri che, dipinti in occasione dell'elevazione del santo alla gloria degli altari, lo raffigurano con gli abiti liturgici in cielo tra gli angeli.

E se dalla pittura si passa alla scultura, la mente corre subito alla grande statua del "San Carlone" di Arona, paese natale del santo. Alta oltre 23 metri, in lamine di rame, con la testa e le mani di bronzo, la statua fu pensata dal cardinale Federico Borromeo. Egli la concepì come punto di arrivo di un Sacro Monte dedicato al santo, ma la serie di cappelle che doveva condurre al poggio si arrestò alla prima. La statua, modellata dal Cerano nel 1624 ed eseguita da Siro Zanelli e Bernardo Falconi, fu collocata sul suo basamento alto 12 metri soltanto nel 1698. La scultura, nelle sue straordinarie dimensioni, è diventata tradizionalmente il simbolo della figura del Borromeo che giganteggia nella storia della Chiesa universale.

La pieve di Incino

Anche la pieve di Incino, come tutto il territorio della diocesi milanese, conserva una ricca iconografia su San Carlo, che è andata sviluppandosi lungo i secoli. Si può dire che non esista chiesa senza un dipinto raffigurante il santo cardinale. Ad opere di fattura artistica se ne affiancano altre di gusto popolare, ma tutte testimoniano la grande devozione con cui San Carlo è venerato in Brianza. In alcune chiese esistono altari a lui dedicati, come ad Albavilla, Alserio, Corneno, Erba, Lambrugo e nella parrocchiale di San Maurizio di Erba.

La parrocchia di Lambrugo l'ha scelto come patrono; a Merone è compatrono assieme ai santi Giacomo e Filippo.

La varietà del materiale iconografico che abbellisce le chiese della pieve di Incino è grandissima e qui è stata organizzata in percorsi delineati non in base al valore artistico delle opere o alla loro cronologia, ma al loro contenuto.

Pertanto, dopo gli *Altari in onore di San Carlo*, già ricordati, ci sono, prima di tutto, i "ritratti" di San Carlo: nei quadri, negli affreschi, nelle statue che lo raffigurano San Carlo è immediatamente riconoscibile per la sua inconfondibile fisionomia.

Tra le virtù del santo si dà particolare risalto al suo straordinario spirito di carità - *La "carità" di San Carlo* - esercitata nell'assistenza ai poveri e agli ammalati soprattutto durante la terribile peste che nel 1576 colpì Milano e la Lombardia.

L'insegnamento della Dottrina Cristiana sottolinea un aspetto dell'attività pastorale a cui il santo teneva particolarmente: la vera pratica cristiana nel popolo doveva scaturire da una conoscenza approfondita e sicura delle verità di fede.

San Carlo fu uomo di preghiera: *La meditazione della Passione* ricorda i ritiri spirituali al Sacro Monte di Varallo e le lunghe notti trascorse davanti al Crocifisso in una commozione dell'animo che giungeva fino alle lacrime.

Un altro tema fondamentale è *Il culto eucaristico*.

Al centro della spiritualità borromaica c'è l'Eucaristia, la cui importanza è sottolineata, anche visivamente, dalla posizione centrale e preminente che, secondo il cardinale, il tabernacolo doveva occupare nella chiesa. Qui il tema è proposto soprattutto attraverso il

noto episodio che vede San Carlo dare la comunione al piccolo Luigi Gonzaga, suo nipote.

A volte San Carlo è raffigurato con altri santi, ma il tema generalmente sviluppato è *La devozione alla Madonna*: al centro del quadro c'è sempre la Vergine con i santi che, devoti, sono inginocchiati ai suoi piedi.

E infine *San Carlo in gloria*: la sezione si chiude con alcuni celebri quadri - uno solo appartiene al territorio della Brianza, nel Santuario di Santa Maria della Noce di Inverigo - espressivi del culto che da secoli è tributato al santo.



L'ANTICA PIEVE DI INCINO NELLE "CARTE" DELL'ARAGONIO

A cura di Giorgio Mauri

Riproduzioni fotografiche di Daniele Mornati

Federico Borromeo, proseguendo sull'esempio del grande cugino San Carlo, visitò tutte le parrocchie della diocesi. Nella pieve di Incino fu nel 1615. Come già San Carlo, che aveva accompagnato la sua visita pastorale del 1574 con la grande mappa della *Plebe d'Incino*, anch'egli volle disporre di una rappresentazione del territorio. Si avvale dell'opera del pittore bresciano Aragono Aragonio, che tratteggiò le mappe delle diverse pievi e delle singole parrocchie. Ci rimangono quelle di quattro pievi: Lecco e Oggiono, datate presumibilmente 1608, Incino del 1610/1611 (c'è però chi ne posticipa la datazione al 1615, facendola coincidere con l'anno della visita pastorale) e, infine, Missaglia del 1611.

Aragonio, nel suo lavoro, ha saputo riprodurre bene la forma del territorio, dando la reale impressione del suo innalzarsi o abbassarsi; anche l'idrografia (laghi, fiumi, rogge, sorgenti), nonostante alcune imprecisioni e qualche errore di orientamento, è abbastanza fedele. Soprattutto, però, ci ha lasciato una testimonianza fedele dell'attività umana: le parrocchie con le loro chiese e le diverse frazioni di cui sono indicate le distanze, i castelli, i ponti con la loro esatta denominazione, i mulini, i torchi, ecc. Insomma, una miniera di informazioni che ci permette di ricostruire con buona approssimazione il quadro della pieve di Incino così come si presentava agli inizi del XVII secolo.

CULTO E PARTECIPAZIONE POPOLARE

La "processione" nella prima metà del XX secolo

A cura di Eugenio Negri

La processione è stata a lungo – almeno fin verso gli anni Cinquanta, ma nei paesi anche molto oltre – una delle espressioni più caratteristiche e più sentite della religiosità, con grande partecipazione popolare. Nella vita di una parrocchia la processione per antonomasia era quella del *Corpus Domini*, ma non meno importanti erano quelle con la statua della Madonna.

La processione era sempre una festa: ricca di colori, di canti – spesso c'era l'accompagnamento della banda – attraversava tutto il paese. Si lavorava settimane per preparare gli addobbi, con fiori di carta e catene ad anelli intrecciati delle più svariate forme; si cucivano sandaline, si ricamavano tovagliette con i simboli eucaristici o mariani; lungo il tragitto si disponevano altari, si innalzavano archi di trionfo.

La partecipazione era pressoché generale: chi non poteva intervenire, si disponeva

ai margini della strada o restava sull'uscio di casa a vederla passare. Erano movimentate tutte le associazioni parrocchiali, ciascuna con la propria divisa e il proprio stendardo: tra tutti si distinguevano gli uomini della *Confraternita del SS. Sacramento* e le giovani, le *Figlie di Maria*, ma anche i ragazzi – i *Luisitt*, per la devozione a San Luigi – facevano la loro parte. E c'era una gerarchia da



rispettare: chi portava il baldacchino, chi le croci e i candelieri; anche l'ordine secondo cui disporsi era determinato: davanti i ragazzi e le ragazze, poi le donne e infine gli uomini.

Il *Liber Chronicus* delle diverse parrocchie – una specie di diario della vita parrocchiale che il parroco era tenuto a compilare – evidenzia spesso l'ammirazione dei sacerdoti per il fervore con cui venivano preparate le processioni, ma anche la loro preoccupazione perché i fedeli non si fermassero a una pura partecipazione esteriore: la processione doveva invece essere una manifestazione gioiosa e comunitaria della propria fede e del proprio amore per il Signore.

ARTE E FOLCLORE

La Compagnia Teatrale "Il ponte"

Piazza Tre Martiri assume sapore d'altri tempi, con un ritorno al passato di spiccato gusto popolare, tra Seicento e Settecento. E ad animarla ci pensa la



Compagnia Teatrale "Il ponte": improvvisati dialoghi con il pubblico, battute, spunti teatrali, canti popolari.

Immaginazioni e disegni

del madonnaro Mariano Bottoli

Anche quest'anno Mariano Bottoli partecipa alla Festa di San Francesco. La sua presenza ormai è abituale e ogni volta ci regala opere di valore. Artista ricco di



fantasia e di straordinaria sensibilità, sa passare *attraverso i cortili di Moiana*, cogliendo gli aspetti tipici della *vita di paese* che l'esposizione con i suoi molteplici temi propone e raffigurarli con tecniche sempre nuove.

Nella casa dei sogni

con la Compagnia Teatrale "Scarpone" di Varese

E' l'angolo dei bambini, ma anche di tutte le loro famiglie, che si vogliono ritrovare insieme nella *casa dei sogni*. La famiglia "Scarpone" ci aiuterà a dar sfogo alla fantasia per trascorrere un pomeriggio in amicizia e serenità.

(In caso di cattivo tempo lo spettacolo si effettuerà presso l'aula magna della Scuola Media di Merone.)